

OGNUNO HA IL SUO TEMPO -di Elena Belmontesi-

Laóra, rpassa, streppa e somènta¹. Settembre, ottobre, novembre. Aria sempre più fredda, qualche giornata di tiepido sole, nebbia e pioggia, nella speranza di finire prima della neve e poi il meritato riposo dell'inverno. Si preparava ad uscire: pantaloni consunti dal lavoro, camicia a scacchi di cotone o di fustagno a seconda della temperatura, scarponi pesanti e con i lacci gialli e neri, punta rotonda e carrarmati, giubbotto imbottito perché sul trattore a cingoli, scoperto, fa sempre freddo e in testa un leggero cappello di paglia.

Alla fiera e festa di S. Ruffino, quella di metà agosto, si andava per gli acquisti stagionali oltre che per devozione. Ci si ritrovava tutti tra processioni, panini con la porchetta, pesce fritto e bancarelle. Io accompagnavo sempre mio padre. Mi piacevano le voci e gli odori forti del mercato, meno quello delle processioni che mi annoiavano. Adoravo anche allora osservare le persone: volti e storie di varia umanità. Giravamo tra le bancherelle, mio padre ed io, vicini ma non legati, mai mano nella mano, io sempre accanto, non rimanevo mai un passo indietro: la sua ombra. Abiti, attrezzi da lavoro, piantine e sementi, frutta e cibi, e cappelli. Tappa fissa quel banchetto colorato: la paglia colorata dai fiori per i cappelli da signora, fino a quelli più sobri da uomo e i panama, i tipo-borsalino, quelli in feltro a tesa larga o stretta, ondeggianti e tondeggianti, ornati da fiocchi o semplici, quelli da bambini, di lana, i baschi e i passamontagna. Una scelta immensa, per tutte le stagioni, gusti e bisogni.

Ci fermavamo regolarmente lì. C'era da rifornirsi. Il vecchio cappello di paglia, comprato l'anno precedente era ormai diventato logoro dal tempo e dall'usura. Aveva mutato il colore da ambrato a un marrone più scuro, disomogeneo a causa delle strisce di sudore e dell'opera del sole e del vento. E non era più neanche intero, alcune cuciture stavano cedendo e altre erano ormai un ricordo, la paglia mostrava qua e là fori più grandi del dovuto.

Gli acquisti erano sempre gli stessi: un cappello di paglia da uomo e un cappello di paglia a tesa larga per mamma. Talvolta era necessario riprendere anche un basco blu, una coppola in velluto e un passamontagna, ma era un evento speciale poiché

¹ Lavori in campagna: aratura, fresatura, erpicatura e semina

questi cappelli, al contrario di quelli di paglia, duravano diverse stagioni.

La vita del cappello di paglia cominciava alla fine dell'estate. Il primo uso era riservato alla vendemmia: il giallo ambrato si confondeva con i grappoli di uva bianca nei filari della vigna ma spiccava nel contrasto con l'uva scura, il montepulciano, che diventava quel vino rosso e corposo del quale babbo andava così fiero. Per la bacchiatura delle castagne il cappello non serviva anzi, sull'albero era senz'altro di impaccio ma veniva subito indossato di nuovo per il lavoro della terra: laóra, rpassa, streppa e somènta. Aratura, fresatura, erpicatura e semina.

Poi la calma. E il cappello veniva riposto, appeso in cantina, fino a quando non riprendevano i lavori nei campi, dopo il meritato riposo invernale, per la preparazione del raccolto. Le spighe erano mature quando il loro colore era identico a quello del suo cappello e allora mio padre si preparava al grande evento dell'anno: la mietitura e trebbiatura del grano. Due momenti distinti, due macchine speciali che tutti attendevano con trepidazione: la prima snella e rapida nei campi a falciare il grano e legare i covoni e l'altra mastodontica, statica, ferma nell'aia a separare i chicchi dorati dal resto, il pane dallo scarto. Il momento di festa di un anno di lavoro, lo sperato compenso e un'ipoteca sull'anno a venire.

E finalmente anche il cappello di paglia, logoro e sgualcito, terminava il suo compito. Da lì a pochi giorni, con la fiera di San Ruffino, sarebbe stato soppiantato da un altro, identico, che avrebbe visto e compiuto le stesse azioni, quelle antiche opere che da secoli creano cibo per tutti. A 48 anni una svolta. Il lavoro agricolo riusciva a far tirare avanti ma non a vivere e allora, in un'età in cui si sarebbe dovuto pensare più al riposo che può dare una pensione, si è reinventato. La fabbrica appena nata non lontana dal nostro paese per mio padre è stata la salvezza. Turni. Mattino: dalle 6 alle 14. Pomeriggio: dalle 14 alle 22. Partenza o ritorno di notte. D'inverno il freddo è pungente e il passamontagna, usato fino ad allora solo sporadicamente, era diventato una necessità quotidiana. Mai un lamento. "La fabbrica non è poi tutto 'sto male, fatico di più nei campi, qui mi riposo!" diceva sempre. Che benedizione quel lavoro per la nostra famiglia! Lo stipendio sicuro aveva allentato la paura dell'indomani, il dubbio sul futuro e abbiamo respirato tutti con sollievo. Il cambiamento più evidente è stato nelle

relazioni tra noi con lui più presente e sempre più rilassato e sorridente, aperto al dialogo ed io orgogliosa di un babbo che mi dedicava sempre più spazio e tempo. Non ci sono stati figli maschi nella nostra famiglia ed io non ne ho mai sentito la mancanza. Non so lui. Nei pomeriggi senza lavoro continuava a dedicarsi alla campagna. La terra era sempre la stessa e richiedeva lo stesso lavoro di prima solo che bisognava organizzarlo meglio: laóra, rpassa, streppa e somènta, ancora con il suo inseparabile cappello di paglia. Quando stava a casa lo seguivo nelle sue attività, mi piaceva stargli appresso quando faceva i lavori di manutenzione, arrotava le falci, ingrassava il trattore e quando, d'inverno, intrecciava ceste di vimini, ho provato mille volte ad imitarlo ma i miei cestini nascevano sempre sbilenchi e si raddrizzavano solo nelle sue abili mani. Si era fermato alla licenza elementare ma quando in paese venne istituita una scuola media serale per lavoratori si iscrisse anche lui. Frequentavo anche io la scuola media, quella regolare, di mattina, e mi faceva strano vederlo uscire di sera, con il basco blu, che chiamava impropriamente "chipì", forse dal nome del copricapo militare chepì, ma niente aveva l'aspetto marziale, nè il cappello nè tantomeno lui, la "capputtina"² e un quaderno in mano, unico segno di scolarità. Mi aveva permesso di accompagnarlo qualche volta e a stento trattenevo il sorriso, misto a una certa commozione nel vederlo insieme ad altri, adulti come e più di lui, incespicare nelle frasi in un inglese intrecciato alle cadenze del nostro dialetto: "uotte taime isse itt?"³ La domenica era il giorno del riposo ed era l'unico tempo in cui non si usavano copricapo. Davanti allo specchio la massima cura nell'uso del pettine: i capelli dovevano essere ordinati con maestria a coprire anche le zone dove la capigliatura era un ricordo e un cappello avrebbe reso vana quella fatica, inoltre non sarebbe stato rispettoso entrare in chiesa a capo coperto. Finalmente era arrivato anche per lui il momento del "tempo perso" e, a 55 anni, cominciava a conoscere il piacere di fare qualcosa per divertimento. Un pomeriggio intero in un negozio per scegliere una macchina fotografica, "di quelle serie" come diceva, perché il mondo era diventato ad un tratto anche bello da vedere e quegli attimi di felicità si dovevano trattenere

² Giacca

³ What time is it?

in qualche modo, un altro pomeriggio per un impianto stereo perché non può esserci divertimento senza la musica. E la partecipazione finalmente attiva alla vita del paese, alle feste, alle gite, a quel carnevale travestito da bebè con la lunga camicia da notte bianca di fustagno damascato di mamma e la cuffia rossa di lana in testa, le lentiggini e il ciuccio appeso al collo.

Un cappello a visiera. La montagna. Una vita a parte. Siamo andati sempre insieme, non più lui avanti e io a ruota ma compagni di cammino, padre e figlia a condividere una passione, uniti come non mai. I sibillini rivoltati come un calzino, sentieri su sentieri, vette, valli, gole, e pendii. Scarponi comodi, pantaloni di velluto alla zuava fatti cucire da zia sarta "perché in montagna bisogna andare comodi", calzettoni di lana, camicia e maglione e il cappello con visiera che cambiava colore a seconda della disponibilità e della pubblicità che era riportata sul davanti: mangimi, marche sportive, associazioni di agricoltori, società sportive.

Aveva l'abitudine di ripetere, nell'andare, le regole della montagna, che sono diventate le regole della nostra vita: si va tutti insieme, non si lascia nessuno indietro, ci si aspetta, si seguono i sentieri e non ci si espone ai pericoli, si rispetta l'ambiente, si saluta sempre chi si incontra e, se possibile, si scambiano due parole, il fine non è la vetta ma condividere l'esperienza. E veramente abbiamo vissuto insieme ai nostri compagni di viaggio luoghi straordinari e, alla fine di ogni camminata, era tassativo ristorarsi con un bicchierino di mistrà prodotto a casa del quale mio padre andava particolarmente fiero.

Una coppola in velluto l'ultimo cappello usato. Uscire "scuccu"⁴ non andava più bene, era necessario coprire il capo, per pudore soprattutto. I capelli, i pochi che erano rimasti e dei quali andava ancora così fiero, se ne sono andati tutti insieme con la chemio. Le gambe non reggevano più e bisognava avere un appoggio sempre. Avrebbe senz'altro preferito il fedele bastone da montagna ma non era più sufficiente a sorreggerlo.

A maggio faceva ancora fresco, perché in questo paese ci sono undici mesi di freddo e uno di "friscotto"⁵, quando lo abbiamo accompagnato nel viaggio più difficile, per noi. Siamo tornati da soli, senza di lui. Sono passata in cantina. Ho preso in

⁴ A capo scoperto, senza cappello

⁵ Fresco

mano il logoro cappello di paglia che era ancora appeso lì.
L'ho guardato, annusato, indossato. Ho chiuso gli occhi e ti
ho visto: laóra, rpassa, streppa e somènta.